D
651
.I6
B4

PLEASE HANDLE
WITH CARE

University of
Connecticut Libraries

3 9153 01862651 7

D.32

PIERO BELLI

LA NOTTE DI RONCHI

SOC·ANON·EDIT.
DOTT·R·QUINTIERI
MILANO

PIERO BELLI

LA NOTTE DI RONCHI

MILANO
SOCIETÀ ANONIMA EDITORIALE
DOTT. R. QUINTIERI
CORSO VITT. EMAN. 26

D
651
I6
B4

PROPRIETÀ LETTERARIA

Premiata Tipografia AGRARIA - Milano, Via Agnello, 8
Settembre 1920

Dal cimitero carsico di Ronchi non partì un pugno d'uomini devoti alla morte, un'altra massa di carne da macello, un'altra messe umana offerta alla falce aerea della mitragliatrice. Partì lo Spirito.

Per ciò fu irresistibile. Per ciò vinse.

Senza colpo ferire.

La vittoria del 12 settembre è una vittoria divina.

Sine strage vincit.

Gabriele d'Annunzio

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
Boston Library Consortium Member Libraries

http://www.archive.org/details/lanottedironchi00bell

La trista antivigilia

Dove andava l'Italia nell'agosto del 1919 agli orli della notte di Ronchi?

A rifarne a ritroso il cammino c'è da domandarsi come mai gl'italiani non abbiano avvertito prontamente e prima assai che sorgesse agli orizzonti del domani il fantasma di Cagoia — sùbito rivelato e smascherato e liquidato da Gabriele d'Annunzio — che l'Italia deragliava irreparabilmente dal binario della vittoria.

A Trieste — dove il *Popolo d'Italia* mi aveva inviato per i fatti bolscevichi del 3 agosto — si poteva controllare, come sopra una carta topografica, la corsa fatale al disastro di tutta la nazione. Perchè a Trieste tutto quanto sapeva di austriaco sopravviveva impunemente e spudoratamente per opera di una politica governativa tutt'affatto orientata secondo i concetti della dedizione al nemico. Tanto nelle sfere militari, come in quelle politiche, prevaleva il criterio scansafatiche del « *lasciar correre* ». E tutto correva verso la china delle *Sedi*

Riunite, dove si riunivano e si riannodavano i detriti del crollato impero a ricomporre una forza di opposizione contro il fatto della conquista e di favoreggiamento in soccorso delle pretese jugoslave, riapparse nel nome di Wilson a rivendicare un diritto di ereditarietà sulle terre italiane finalmente redente. A tal segno che gli italiani di provata fede avevan la sensazione precisa di essere bersagliati — proprio a Trieste — dai rigori di una disciplina di larvate rappresaglie contro la stessa loro bandiera. Essi avevano avuto l'amplesso ardente dei bersaglieri sbarcati primi, non quello del governo.

E Trieste respirava, dolorando in silenzio, la precisa atmosfera fredda e buia entro la quale circolavano — in una minuta prolificazione continua — gli elementi soffocatori di ogni entusiasmo.

Ci voleva poco a capire che l'orizzonte di Trieste era un lembo di quello stesso di tutta la patria prostrata. Ci voleva poco a capire, a Trieste, che il temporale saliva da Roma oscuratore d'ogni speranza. Ed anche ai più miopi sarebbe apparsa chiara la visione dell'imminente tracollo della nostra vittoria, canagliescamente insidiata a Fiume, dove regnava il più inquietante mistero malgrado le premure professionali di qualche deputato, commesso viaggiatore di se stesso.

Che io mi sappia, in tutta la stampa italiana non esiste l'ombra del minimo accenno allarmistico sulla questione di Fiume. All'infuori delle solite dissertazioni accademiche, la città olocausta in

nessun giornale italiano trovò il soccorso fraterno di un occhio vigile e indagatore. Fiume agonizzava. Fiume moriva. Fiume andava al macello... E nessuno se ne accorgeva. Ed io ho il dovere di citare me stesso — dappoichè mi trovo solo — per dire che il *Popolo d'Italia* è stato il solo giornale a gettare un grido di richiamo quando, ai primi di settembre, io annunciavo dalle sue colonne che la situazione di Fiume si poteva ormai definire secondo il concetto dilemmatico dell'*agonia* o *della tragedia* (1).

Ero stato a Fiume. Vi ero accorso di mia iniziativa per avere una sensazione precisa dello stato d'animo dei fiumani. E n'ero tornato entusiasta, ma accorato. I fiumani non avevano più, ormai, altra risorsa che quella della disperazione. Non si raccomandavano più che a se stessi. Erano risoluti ad insorgere. Il capitano Host-Venturi, che io incontrai nel suo ufficio di Comandante della Legione fiumana, credette perfino di dovermi dire che « anche Mussolini aveva abbandonata Fiume » tanto gli sembrava che tutta l'Italia consentisse ormai allo spettacolo orribile di quella agonia. E mi fu facile smentirlo. Ma dovetti anche assicurarlo che l'Italia non si sarebbe mossa in soccorso di nessuna iniziativa che non fosse stata eroica. Insorgere, bisognava. E battersi con le sole armi de-

(1) *Popolo d'Italia*, 8 settembre 1919: lettera da Fiume in data 6 settembre.

gne del tradimento avviato a gran passi verso l'epilogo: le bajonette. E agire, in una parola, senza pietà e senza misericordia, nè per la città nè per l'Italia. Solo così poteva spezzarsi il nodo gordiano che gli interalleati avevano stretto a Fiume con la complicità protagonista del governo di Roma.

Una "circolare" infame

In quello stesso mese io riuscivo a requisire copia autentica di una circolare riservatissima diramata dalle Autorità militari della Venezia Giulia; e la pubblicavo sul *Popolo d'Italia*. Essa conteneva una intimazione che avrebbe dovuto fare arrossire di vergogna ogni italiano qualora, nel generale disorientamento, non fosse andato smarrito finanche il senso della stessa dignità personale in coloro che a Trieste servivano il governo con francescana umiltà e cristiana rassegnazione. E la intimazione, diramata con precipitosa sollecitudine alle autorità militari dipendenti, era precisamente questa: di fermare ad ogni costo, e occorrendo con l'arresto immediato, tutte le persone « *sospette di patriottismo* » nel caso che si fossero lasciate avvistare o sorprendere sulla via di Fiume.

Essa recava la data del *31 luglio 1919* e proveniva dal Comando Supremo, Ufficio Informazioni - Sezione U.

Posso riprodurla nel suo testo originale:

« N. 3005 dis. 2 p. m. Speciale Stop. *Data attua-*
« *le situazione politica intensificare vigilanza vali-*
« *chi linea armistizio in corrispondenza zona Fiu-*
« *me per impedire rigorosamente entrata zona stes-*
« *sa persone capaci suscitare o partecipare movi-*
« *mento contrario direttive governo Stop. A perso-*
« *ne che si ritiene possano non attenersi rigorosa-*
« *mente disposizioni di ordine pubblico, dalle no-*
« *stre autorità militari e politiche dovrà essere ini-*
« *bito passaggio anche se trattisi di noti uomini*
« *politici appartenenti associazioni patriottiche con*
« *programma azione Stop. Pregasi segnalare perso-*
« *ne trattenute.*

Generale BADOGLIO. »

Codesta circolare, riprodotta testualmente, passò sotto silenzio. Ma avrebbe dovuto suscitare un urlo di indignazione, invece, perchè era la prova decisiva che Fiume stava per essere consegnata nelle mani del boia. Se agli italiani « *patriotti* » doveva essere inibito il passo, chi mai dunque poteva avere il diritto di andare a Fiume se non il nemico? Il retroscena diplomatico si rivelava così nella sua bruttura attraverso la luce solare filtrante da cotesto minuto spiraglio. Ma ormai gli eventi precipitavano nell'ombra, alle spalle di una nazione distratta e fuorviata e ricattata in mille guise dal nemico interno e dagli avversari dell'estero con alla testa quella stessa Francia che insozzava ormai il

gesto garibaldino delle Argonne strappando dal petto delle donne fiumane, con l'unghia mercenaria dei suoi Annamiti, il distintivo del nostro tricolore, sacro finanche alla stessa vittoria della sua seconda Marna.

Verso la ribellione

Ma se la generale sonnolenza consentiva il vergognoso baratto di Fiume in soccorso della tesi disfattista varata a Milano da Leonida Bissolati — o perchè mai questa nobilissima anima ha voluto abbuiare il suo tramonto con un gesto che Benito Mussolini definì giustamente « una pugnalata alle spalle della patria »? — se in mezzo al marasma dei partiti interventisti avviati verso tutte le masturbazioni del dissenso poteva il governo di Nitti ritenersi padrone della situazione e sicuro di fiaccare la prua della nave sugli scogli della « quarta sponda », c'era, tuttavia, il manipolo sacro dei risoluti che, nella medesima ombra, ordiva con fermo cuore il piano di battaglia destinato a fiaccare il governo con uno di quei colpi poderosi di mazza con cui i macellai accoppano il bue. E cotesto manipolo si serrava alla spicciolata intorno alla persona rimasta sola, in tutta l'Italia, a simboleggiare attivamente e minacciosamente la vittoria: Gabriele d'Annunzio.

Il quale doveva andare a Tokio....

L'on. Nitti non perdonerà mai al duce dei legionari di Fiume la pagina monolitica del 12 settembre sotto il cui peso sbraitò ed ansimò — disperatamente schiacciato col nome di Cagoia — per nove lunghi mesi, soccombendo carico di onta. Ma più di tutto non saprà perdonargli la beffa colossale di quella partenza che doveva essere un volo oltreoceanico assolutamente provvidenziale e si tramutò invece — all'ultim'ora — nel più tremendo « colpo di mano » che la storia annoveri nel ciclo stesso delle gesta garibaldine ripetute a Ronchi e superate a Fiume.

Le cose a posto!...

Qualcuno si ostina, ancòra oggi, a credere che Peppino Garibaldi avesse davvero premeditato lo stesso gesto. Forse perchè egli stesso ci ha tenuto a dichiararlo proprio quando.... non era più in tempo a compierlo. Ed io, francamente, non ne so nulla. Molte cose si possono, in verità, premeditare, magari sorbendo il caffè ed ascoltando la musica in qualche « Aragno » d'Italia, nelle ore più o meno peripatetiche di un pomeriggio afoso.... E può darsi benissimo che Peppino Garibaldi abbia avuto in mente l'idea di fare « qualche cosa » anche lui, non importa come, non importa perchè e non importa quando.... Ma quello che io posso affermare con matematica certezza è che egli non aveva preparato e organizzato niente. E quando

dico niente voglio significare che nessuno era a parte del « segreto » di Garibaldi; nessuno di coloro ai quali bisognava assolutamente ricorrere per mettere in moto la macchina del « gesto ».

E' vero, invece, questo: che Peppino Garibaldi non si sognava neanche lontanamente che Gabriele d'Annunzio « osasse l'inosabile ». Sicchè l'annuncio dell'impresa di Ronchi lo colse impreparato. E generò in lui quello scatto ingeneroso ed impolitico di bassa rappresaglia personale con cui presunse di poter sentenziare « pro domo sua » che Gabriele d'Annunzio era colpevole di aver fomentata la diserzione dei soldati dalle file dell'esercito. Che orrore per un erede della gloria di Aspromonte!...

Dico incidentalmente di Peppino Garibaldi perchè è tempo, ormai, che certe posizioni personali restino definite ed anche perchè il gesto di Gabriele d'Annunzio abbia tutto il suo squisito sapore garibaldino per effetto appunto di questo dualismo nel quale Peppino Garibaldi — contrariamente a tutta la tradizione della sua famiglia — rappresenta, ed anche molto male, la parte niente affatto simpatica dell'amico del governo e quella, ancor più sensazionale, del generale « disciplinato », proprio mentre si tratta di rientrare nelle file di.... Garibaldi.

All'annuncio che i legionari di Ronchi erano giunti a Fiume, quanto distava egli da essi? Ventiquattr'ore di ferrovia. Due giorni di automobile. O

perchè mai non li raggiunse? Il dado era tratto per tutti gli italiani di gran cuore. E ogni altro generoso progetto — per generosissimo che fosse — doveva essere abbandonato, dal momento che Gabriele d'Annunzio, con le mosse fulminee della sua improvvisazione, aveva toccato miracolosamente la meta. E Peppino Garibaldi doveva fare ben altro che esprimere il suo « disciplinato parere » sui giornali di Roma. Doveva agire. Doveva partire. Doveva arrivare. E prendere posto tra le file dei legionari. Il posto che gli apparteneva: il primo. E tenerlo con tutto l'ardimento che è suo stupendo patrimonio di soldato. Questo doveva fare. Questo doveva « capire ». E capire, sopratutto, che era venuta un'altra volta l'ora — e più meravigliosa di quant'altre mai — di offrire all'Italia e al mondo la prova irresistibile che il nome di Garibaldi possedeva ancòra la tremenda efficienza morale, militare e politica di quello di Giuseppe il Grande.

Garibaldi a Fiume avrebbe avuto un significato addirittura rivoluzionario. Tale da provocare un formidabile scatto di moltitudini e il tracollo immediato del governo di Cagoia. Il non averlo compreso travolge la figura di Peppino Garibaldi tra le dense file di quel mediocrismo militare che fa da rincalzo alle file « maddaleniche » del nullismo giornalistico e del cretinismo parlamentare bestialmente trionfanti.

Cosicchè egli deve essere considerato — moral-

mente — alla stregua di un suicida anche e specialmente quando giunge a Zara sopra un « caccia » e pone piede nella Dalmazia di Enrico Millo *il Dalmatico* a fianco di quella indefinibile figura di giornalista e di affarista che risponde al nome di Filippo Naldi, « antifiumano » direttore del *Tempo*.

Gabriele d'Annunzio

Ma se è vero tutto questo, è per altro vero anche che Gabriele d'Annunzio resiste vantaggiosamente ad ogni più azzardato paragone. Il suo nome è al disopra di ogni vetta. E' più alto di ogni culmine. E' napoleonico. Forse non se n'è ancòra accorto nessuno. Forse molti non vorranno ancòra crederlo, abituati come sono a considerare in lui più il poeta che il soldato, più il letterato che il politico. Ma con l'*esame* di Ronchi egli ha conseguito la *laurea* di grande, nel più rotondo senso della parola: grande come agitatore. grande come condottiero: pari, nella logica superiore del suo pensiero, alla formidabile efficacia della sua azione; polemista in ogni senso ed in ogni campo nella gloria sublimemente azzurra della sua poesia discesa a un tratto a fondersi col bronzo imperituro della realtà storica, rampollata dal passionale tumulto della sua meravigliosa anima multanime alle prese con tutto il mondo dalle altezze di una sfida paradossale.

Col gesto di Ronchi, infatti, la sua intuizione fu sbalordiente: come l'audacia. Egli afferrò l'attimo. E lo tenne. Lo tenne con la risolutezza temeraria con cui il genio affronta spavaldamente l'ignoto. Si sentiva solo, padrone di un segreto che avrebbe fatto tremare le vene ai polsi di chiunque. E lo contenne nel mutismo della sofferenza e dell'ansia ascoltando le voci che gli pervenivano dalla città aspettante dove i granatieri, da Monfalcone, rinnovavano il giuramento del loro ritorno. Egli sentì su di sè — sulla sua coscienza di italiano — tutto il peso di una responsabilità che gli avrebbe gravato sull'anima per tutta l'esistenza. E non ne ebbe paura. Offriva la vita. E offrendola dava più degli anni che gli restavano. Dava tutto quello che di lui non può morire e tutto ciò che in lui aveva ragione e diritto di vivere: la esultanza d'ogni bene conquistato, la pace d'ogni ambizione raggiunta, la gloria d'ogni cimento superato.

E si decise.

Sentì dietro di sè il rombo delle moltitudini aizzate contro la guerra. E balzò in piedi.

Sentì oltre frontiera la sghignazzata ironica dei « magnaccia » della nostra vittoria. E ne avvampò di sdegno.

Sentì in Roma l'agguato delle viscide serpi aggrovigliate sugli scanni di Montecitorio, a fornicare coi lenoni del proletariato. E corse con la mano al suo pugnale.

Vide l'Italia trascolorarsi come per improvvisa

paura. La vide prona sul rigagnolo delle rinuncie. La contemplò pronta ad indietreggiare passo passo sulle vie di Caporetto; e allora balzò fieramente innanzi volando là dove il primo manipolo attendeva lo scoccare tragico dell'ora giusta e tremenda.

L'impresa

Fu concepita come in un sogno. Fu intravveduta nel fulmineo istante di una risoluzione suprema. Nacque come una idea che prorompe in un grido. Non fu nè discussa nè elaborata. Si profilò nella brevità stessa di un gesto di irrefrenabile collera. E venne al mondo tutta sola nel cranio di un uomo assolutamente isolato.

Allo scoglio di Quarto, per l'impresa dei Mille, c'era anche Nino Bixio. E c'era anche Missori. E c'erano sopratutto mille uomini. E c'erano, la Dio mercè, due vapori pronti a salpare. C'era, insomma, quanto occorreva per osare. E i mille uomini erano mille e ottocento. C'erano tutti i rischi e tutte le probabilità. E tutto era calcolato, meditato, preordinato. Sicchè si poteva soccombere, ma si poteva anche vincere. Era, insomma, una impresa attuata nell'àmbito esatto dell'eroico, ma nei limiti assoluti del verosimile.

E se io la paragono alla impresa di Fiume, io trovo che la notte di Quarto non vale la notte di Ronchi. Perchè la notte di Ronchi di-

laga nell'assurdo. Non è l'eroismo. E' la pazzia. Prorompe dal nulla e sbocca nell'immensità. Splende in un sogno e diviene un destino. No, no, diciamolo agli italiani un'altra volta: diciamolo con un nuovo urlo di richiamo riadditando loro il prodigio dinanzi al quale, ai diplomatici di quattro grandissime potenze, mancò il respiro.

Quando Gabriele d'Annunzio mosse da Venezia non possedeva che un'automobile ed uno chaffeur. Lui e il sergente Basso erano tutto l'esercito legionario in marcia verso Fiume. C'erano, sì, i granatieri. Ma erano a Ronchi. E a Ronchi bisognava arrivare rischiando di cadere nel ridicolo di un arresto. Bastava che un carabiniere riconoscesse d'Annunzio perchè il futuro salvatore di Fiume facesse la fine di un mentecatto destinato al manicomio. E di certo la più clamorosa delle risate avrebbe fatto eco all'annuncio che il Poeta-soldato, « briaco di se stesso », era rimasto — nuovissimo don Chisciotte — a brancolare dentro la sua vettura.

Ma se i granatieri in attesa a Ronchi erano un manipolo di proporzioni già rispettabili, non è detto, per altro, che d'Annunzio potesse dire — una volta giunto — di essere « arrivato ». Se era difficile arrivare a Ronchi, difficilissimo era il ripartirne. Era anzi impossibile. Non si compiono, infatti, 150 chilometri di marcia con la stessa facilità con cui una nave affronta il mare. E l'arrivo di d'Annunzio, infatti, complicava le situazioni. Anzi, le com-

prometteva. Perchè si trattava di buttarsi di corsa attraverso l'esercito italiano disseminato per tutto il percorso. Ma di corsa come? Di corsa a.... piedi? E quanti giorni sarebbero occorsi, dunque, per giungere a destinazione? E quanti combattimenti, dunque, si sarebbero dovuti dare lungo la via? O non sarebbero dunque rimasti tutti per la strada: o morti, o dispersi, o feriti, o sfiniti? E se a Gabriele d'Annunzio non aveva tremato il cuore a Venezia, nell'atto di balzare in automobile, come poteva non tremargli ora, a Ronchi, nell'istante preciso in cui si avvedeva d'essersi buttato a testa bassa contro la muraglia dell'impossibile?

S'era pensato ai camions, è vero. Ma ne occorrevano per lo meno cinquanta. E cinquanta camions non dileguano come le mosche. Essi, invece, tra nuvoli interminabili di polvere e strepiti infernali di motore. erano fatti apposta per provocare lo sbarramento di tutte le vie. E poi.... E poi non c'erano. Ci dovevano essere, ma essi frullavano soltanto nella mente romantica dei sognatori che avevano prestato fede alla parola di un capitano pusillanime. E cotesta parola era stata tradita. Cosicchè, alle due dopo la mezza notte, c'era d'Annunzio e c'erano i granatieri. Tutti pronti, sulla via e sotto le stelle. Ma pronti a far che? A mordersi le mani dalla rabbia. Fiume doveva insorgere all'alba. Ma il segnale dovevano darlo essi: i granatieri. I quali restarono ore ed ore a pestare i piedi nella polvere, a bestemmiare presso le siepi, ani-

mati dal soffio di una volontà eroica che agonizzava ormai nel ridicolo di una impotenza vasta quanto la sconfinata bellezza del loro disegno.

Il principio del miracolo

Ma ecco nelle tenebre il profilo di un uomo irrompere alla luce di una improvvisa divinazione. Ecco una faccia tagliata nel bronzo sbucare impetuosamente dalle file smarrite con un guizzo d'occhi ed un ansimo di voce che inchiodano l'evento, riportandolo di colpo sulle alture epiche del dramma.

Quello che io dico non è conosciuto. Ma si deve finalmente dire.

Si deve dire che ci fu un uomo il quale prese ad un tratto in pugno tutto il destino dell'impresa. Fu il gigante che inarcò le spalle a sorreggere il peso immane di uno sforzo pauroso: quello necessario ad impugnare un revolver ed a spianarlo contro la fronte di un altro uomo, per la fulminea eliminazione dell'ostacolo insormontabile.

— Occorrono i camions? — interrogò egli.

— Per l'appunto.

— E vi disperate perchè non ci sono?

— Precisamente.

— Allora, fermi tutti. Ci penso io!

Non disse altro. Non chiese nulla. Non esitò un

istante. Balzò in automobile e si precipitò a rotta di collo verso Palmanova (1).

Gli era balenato il piano. E lo attuava freddamente, con la rapidità fulminea con cui si può passare — mediante un colpo di revolver — dalla eternità della gloria alla eternità dell'infamia.

Perchè quest'uomo andava a compiere un gesto che poteva tramutarsi in un delitto. E cotesto delitto poteva anticipare la catastrofe dell'impresa arrossata così di inutile sangue. Nell'alternativa ci poteva essere il tutto e il nulla. Nel baratro, un uomo al cimitero ed un altro in galera. Null'altro. E i granatieri fermi a Ronchi. E Gabriele d'Annunzio condannato a dichiarare che egli non aveva armato affatto la mano di un assassino.

Lungo la strada l'aviatore Keller importunava l'uomo ormai lanciato come un bolide verso la mèta, con gl'interrogativi tormentatori della sua ansia.

— Che intendi di fare? Come pensi di agire? Come potrai cavartela? Perchè non rifletti meglio? Perchè non ti sei consigliato con qualcuno?

Ma il protagonista del miracolo si sentiva Dio. E stanco a un tratto di quelle lamentele ruppe il mutismo con la intimazione sbrigativa del silenzio.

---

(1) Era l'automobile del Comandante, guidata dal sergente Basso. E oltre al cap. Miani, vi prendevano posto il ten. Keller aviatore, il tenente Beltrame degli Arditi e il sotten. dei Granatieri Pagano.

— Se non la smetti ti butto dall'automobile.

Null'altro.

E fu nelle tenebre fonde, il soffocamento di entrambe le voci.

Solo quella del motore proseguì a tempesta, urlando presso Palmanova un annunzio di tragedia.

Il formidabile incontro

Furono a un tratto faccia a faccia: quegli che voleva i camions e quegli che doveva darli. Due capitani. Due italiani.

Ma tra di loro un abisso improvviso: quello che separa il dovere professionale dall'imperativo categorico dell'ideale. L'uno parlava come un custode di magazzino: l'altro ruggiva come un custode della patria. Il primo rappresentava quaranta camions: il secondo personificava una città. Tra i diritti dell'amministrazione militare e il diritto di Fiume bisognava scegliere nello spazio di un minuto secondo. Perchè non c'era tempo da perdere. La responsabilità dell'uno implicava gli arresti in fortezza: la responsabilità dell'altro implicava la fucilazione nella schiena.

Alla breve luce di una lampada, entro l'angusto spazio di una cameretta uso baracca, la polemica fu subito troncata da un gesto di minaccia. L'ufficiale di d'Annunzio sollevò il pugno armato di rivoltella all'altezza di quella fronte curva nel di-

niego inesorabile. E le parole della intimazione furono scandite nel silenzio con la voce tronca che mozza il respiro.

— O tu cedi o io sparo!

L'altro impallidì. Poi disse:

— Cedo alla violenza.

Non si sentiva di morire per 40 camions. E poi, quegli che lo fronteggiava non era un austriaco. Gli brillavano sul petto tre medaglie d'argento. E coteste tre medaglie ne aspettavano un'altra: d'oro. Era dunque un eroe autentico. Ed era precisamente il capitano degli arditi Ercole Miani, triestino, conquistatore del Vodice.

Il quale al gesto di resa dell'avversario abbassò l'arma. Poi aggiunse:

— Ti proibisco di parlare prima di due ore. Lascio qui, a garanzia della tua promessa, un uomo incaricato di vigilarti con l'arma in pugno.

E disparve.

Pochi istanti dopo uno strepito interminabile annunciava la colonna dei camions in marcia verso Ronchi.

Sul campo, tutte le sentinelle erano state imbavagliate.... E ridevano, nel cielo, tutte le stelle del firmamento in un orizzonte di patria fatto improvvisamente più vasto nella cronaca e nella storia dal gesto di un uomo che aveva saputo abbracciare e contenere nel suo infinitamente piccolo quanto maturava, intorno a lui, di infinitamente grande....

L'ora angosciosa

Il maggiore Reina aveva già annullato l'ordine di marcia. I granatieri erano già ritornati agli accantonamenti. Qualche gruppo indugiava ancòra presso le siepi della via. Alcuni, alla spicciolata, pensavano di disperdersi e filtrare a Fiume. Pesava su Ronchi la malinconia di un avverso destino....

E d'Annunzio intanto con la febbre a 39 gradi, era disteso sopra una branda nella camera di un ufficiale che aveva già portato via tutto *come chi non deve più tornare!*

Il tenente Frassetto veniva di tratto in tratto a chiedergli come si sentisse.

D'Annunzio gli gridava: — E i carri? Vuole che io sia guarito? Mi porti i carri. Muoio, se non mi porta i carri.

— I carri! I carri! Era come nell'insistenza del delirio.

Diceva: — *Se alle tre dopo la mezzanotte non ci sono i carri, prendo con me nella mia macchina i sette compagni giurati, e me ne vado a Fiume con Dio.*

I compagni giurati, oggi scritti in rosso nella lista gloriosa dei granatieri di Ronchi, erano:

il tenente *Riccardo Frassetto* da Crocetta Trevigiana, il tenente *Vittorio Rusconi* da Pavia, il tenente *Claudio Grandjacquet* da Roma, il tenente *Enrico Brichetti* da Brescia, il tenente *Rodolfo*

Cianchetti da Panicale, il tenente *Attilio Adami* da Udine, il tenente *Lamberto Ciatti* da Polinago.

Tutto allora fu disposto secondo questa volontà. E i sette si tennero pronti.

Ma l'attesa diveniva sempre più angosciosa: e il pericolo della scoperta e della sorpresa si faceva sempre più imminente.

D'Annunzio per precauzione mutò alloggio. La sua febbre cresceva. Il capitano Sovera — dei granatieri — al suo capezzale, tentava di placarlo.

Il grido smanioso era sempre lo stesso: « *I carri!... I carri!...* »

Udì cantare un gallo: il gallo di Ronchi, indimenticabile!

Balzò dal letto e disse al capitano Sovera: « *Non importa. Andiamo. A me i compagni giurati! La mia macchina basta.* »

In quel momento fu battuto alla porta; e il tenente Keller si precipitò dentro ansando: « I carri ci sono! »

Un lontano fragore, infatti, che si andava rapidamente avvicinando, annunziò l'arrivo dei camions.

La fantastica corsa

Allora, sotto le stelle, fu il tumulto di un entusiasmo indescrivibile. I camions furono presi d'assalto. E i granatieri vi si pigiarono alla rinfusa.

Qui la leggenda comincia....

E la leggenda dice che la colonna passò a monte di Trieste. sfilando sotto la tutela di quel Dio — disse poi Gabriele d'Annunzio — sulle cui ginocchia riposa oggi il destino di Fiume.

E qui comincia anche la cronaca di un fatto che la storia enuncia sbrigativamente con una semplice data: *12 settembre;* ma che la cronaca dovrebbe illustrare minuto per minuto, tanto esso è gonfio di episodi e di passione.

Io spero che il Comando di Fiume abbia già raccolti i documenti narrativi delle azioni individuali. Perchè ogni uomo ha avuto la sua parte di iniziativa sullo scorcio di quella notte che avvistava la grandiosa giornata. Bisogna che si sappia come hanno proceduto i camions. Bisogna che si sappia quanti ne rimasero in panna. Bisogna avvertire che gli *chauffeurs* non erano tutti entusiasti di quella avventura, ragione per cui giuocarono di astuzia ed escogitarono ogni sorta di ripieghi per provocare l'arresto delle macchine. Sicchè le file dei granatieri si assottigliarono per via. Ma l'imprevisto offerse nuove reclute. E le schiere si moltiplicarono a dispetto di ogni incia.npo.

La scìa del polverone sollevato dalla corsa precisava il solco dell'entusiasmo che chiamava proseliti ad ogni passo e li travolgeva come altrettante piume entro risucchi di vento. Il nome di Gabriele d'Annunzio precedeva l'avanguardia della colonna generando perplessità, smarrimento, stupefazione e delirio. I comandi n'erano colpiti co

me dallo scoppio di una cannonata. E il grido di *Fiume o morte!* sorvolava ovunque come l'annuncio di un prodigio contro cui sarebbe parsa follia opporsi diversamente che con le armi. Ma chi avrebbe dato quest'ordine? Chi si sarebbe dunque assunta la responsabilità del fratricidio?

A Castelnuovo i camions furono seguìti e poi preceduti dalle autoblindo. Poi dagli arditi. Era già l'alba chiara. E nasceva già il sole quando il polverone levava i suoi globi innumeri in vista dei rovesci di Montemaggiore. Fiume era laggiù.... in quella conca dove l'orizzonte pare che si sprofondi a segnare l'ubicazione esatta del Quarnaro agli orli irsuti di tutta la sua circolare sponda avida di ridente sole....

Era la sfolgorarnte mèta!

Il delirio di Fiume

Mi basta chiudere gli occhi per rivedere nella memoria....

Rivedo. Ricordo. E mi riassale lo sbigottimento. E mi riturbina nell'animo una visione indimenticabile. E mi ritrovo entro lo scenario gigantesco di un dramma che fu vissuto per tutta la esistenza nel giro fantasmagorico di poche ore.

I volontari di Fiume, su tre compagnie e per vie diverse, avevano marciato su Mattuglie, dove pensarono di non concentrarsi perchè la spedizione di Ronchi pareva fallita.

Fiume aveva vegliato l'intera notte.

Le donne avevano approntato filacce e bende per i feriti. Perchè era naturale che si dovesse combattere. Non c'erano, forse, i francesi a Fiume? Non c'erano gli inglesi? Avrebbero dunque consentito essi, all'abbassamento della loro bandiera? Ciò è realmente avvenuto. Ma chi, sull'alba di quel mattino, avrebbe potuto prevederlo? Chi avrebbe potuto supporlo? E poi c'erano anche gli italiani. C'erano i « regolari ». Ma io ne ricordo a caso alcuni gesti: quello di un tenente comandante una compagnia di arditi lanciata all'inseguimento dei volontari di Giovanni Mrach.

— Bada! — gli gridò l'ufficiale sfilando coi suoi in mezzo ai legionari — io dovevo arrestarti, ma non ti ho visto....

E gli arditi, transvolando, sorrisero.

Aspettavano anche essi Gabriele d'Annunzio....

E ricordo un maggiore dei carabinieri che al cancello del Palazzo dava immediatamente l'ordine dell'evacuazione al presidio inglese secondo il desiderio espresso da un gruppo di borghesi arrivati lassù in automobile. E quell'ufficiale dei lancieri che, alla testa del suo squadrone ordina il dietro-front per accodarsi alla colonna dei granatieri, dov'è dunque, anche egli? Perchè non ci dà una memoria scritta di quel suo gesto di dedizione concepita ed attuata fulmineamente con lo stesso cuore di chi l'aveva premeditata?

In questo preciso momento le case di Fiume sono vuote. Il torrente umano è nelle vie, ubriache

di sole, pervase di canti, frastornate dalle grida di un tumulto che si spande in uno spasimo largo di risate e di singhiozzi su cui martellano a distesa i rintocchi della campana che chiama a raccolta dalla più alta torre impennacchiata di tricolore. Fiume è un caos. Finanche la immobilità delle case pare finita nel profilo generale di una tempesta che sale all'orizzonte a guadagnarne tutta l'altezza e tutta la lontananza. In quell'angolo di mondo sono cuori umani che scoppiano. Perchè sono cuori che tacevano da secoli. E dicono tutto in un fiato quello che non poterono dire mai. Lo dicono in un attimo con una voce che valica i monti e i mari: *Italia o morte!* E l'apparizione di d'Annunzio non sembra umana. Perchè il miracolo che si avvera può essere soltanto l'opera di Dio....

Un anno dopo

Un anno è trascorso. E la notte di Ronchi rifiammeggia in uno splendore di leggenda.

Quando Guglielmo Oberdan muoveva con una bomba nella valigia per correre a giustiziare l'imperatore Francesco Giuseppe non pensava certo che da Ronchi avrebbe preso le mosse la legione dei volontari che giustiziano da un anno ogni e qualsiasi criminoso patto delle diplomazie.

Guglielmo Oberdan difendeva Trieste gettando, per insulto, agli italiani dimentichi — il proprio cadavere.

I legionari di Ronchi, guidati da Gabriele d'Annunzio, difendono l'Italia intera con un gesto che abbraccia le aspirazioni degli oppressi di tutto il mondo. E alla grigia massa dei rinnegati e dei vigliacchi gridano la frase leonina del piccolo fante legionario Luigi Siviero: « *Morti sì, vivi no!* »

E tengono da un anno la formidabile promessa.

La notte di Ronchi li avvolse in un manto di stelle. E non ebbero e non chiesero altro.

Tutto è in isfacelo, intorno ad essi, perchè la guerra ridivampa contro la guerra e perchè la pace ritramonta agli orizzonti dell'Europa nuovamente schiava del suo destino cruento. Solo la notte di Ronchi ha in sè la luce di un faro che splende su tutto il mondo: Fiume. E su cotesto faro i legionari di Gabriele d'Annunzio inchiodarono per tutta la eternità un tricolore che sfida la collera di tutte le tempeste della guerra e della pace, rivendicando la gloria di Vittorio Veneto come una tappa compiuta da tutta l'umanità sulle interminabili vie della giustizia sociale.

Italiani, in piedi!

L'anno che tramonta ai margini buî di questo secondo 12 settembre ha il passivo di cento disfatte e di cento sventure. E' vero. Ma la notte di Ronchi valica ogni abisso e supera tutti i culmini della vita facendo di sè — a tutta la stirpe — ponte incrollabile con un arco di romano ardimento gittato da tutte le sponde del passato a tutte le rive dell'avvenire.

Fiume è salva. E con essa l'Italia.

Gridiamolo per tutte le vie. Gridiamolo raccolti in massa per tutti i quadrivî che seppero i trambusti cruenti delle nostre più tragiche ore. E sia, oggi, ogni italiano non bastardo, al suo posto di combattimento mentre Fiume rinnova — dopo un anno di meravigliosa resistenza — il grido epico uscito dai petti dei granatieri nella notte stupenda che riaccolse in sè il respiro possente di Guglielmo Oberdan in vista dei cimiteri immani del Carso dove non invano la patria grandeggiò sanguinando da mille ferite.

Italiani! *O Fiume o morte!* Il grido che ha superato l'anno, supererà i secoli!

Ancona e Viareggio, Spalato e Valona: tutto muore d'ogni nostra onta passata e recente in questo grido che esce dalle tenebre di una notte immoritura come esce il destino dalle latebre dell'ignoto.

Italiani di tutta Italia, a noi. A noi, italiani d'oltre mare e d'oltre monte!

Nel nome dei vivi che non disperano! Nel nome dei morti che non morranno! E un nome formidabile corra per tutte le bocche come un grido di più alta fede e di più furibonda collera: Gabriele d'Annunzio!

Guardate com'egli splende nel cielo azzurro della gloria al disopra di ogni più torbido velo di nembi!...

INDICE

La trista antivigilia . . . . . Pag. 5

Una "circolare„ infame . . . . . „ 8

Verso la ribellione . . . . . „ 10

Le cose a posto!... . . . . „ 11

Gabriele d'Annunzio . . . . . „ 14

L'impresa . . . . . „ 16

Il principio del miracolo . . . . . „ 19

Il formidabile incontro . . . . . „ 21

L'ora angosciosa. . . . . „ 23

La fantastica corsa . . . . . „ 24

Il delirio di Fiume . . . . . „ 26

Un anno dopo . . . . . „ 28

PREZZO DI QUESTO VOLUMETTO L. 2. -

SOCIETÀ ANONIMA EDITORIALE

DOTT. R. QUINTIERI

PIERO BELLI

L'ULTIMO GARIBALDINO

ROMANZO

Pag. 480 in 16° L. 6, –

GIORGIO TOGNONI

LA NUOVA LUCE

È il libro di un cieco di guerra

Pag. 244 in 16° L. 5,—

TECLA RUELLI

LA GIORNATA DI UNA DONNA

ROMANZO

Pag. 425 in 16° L. 6,—

In preparazione

BIANCA DE MAJ

IL MIO LADRO

University of
Connecticut
Libraries